

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. IV.

TRANI, 30 Gennaio 1887.

Num. 1.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Da Napoli (*V. Stasi*). — Le Scuole di Napoli (cont. e fine) (*E. Girardi*). — Giordano Bruno e Wolfgang Goethe (*Gustave Colline*). — Della necessità di una riforma nell'istituto della mercede (*Avv. Francesco Nuzzolese*). — Compitalia (Tuffo nel verismo) (*Brundistum*). — Clarisse (*Prof. Francesco Prudeniano*). — Povera Madre! (*Maria Perfetti*). — Lux (*Cesare Ricco*). — BIBLIOGRAFIA: Note e documenti di Storia calabrese, di Mario Mandalari. (*Gustave Colline*). — Giovanni Locke, studio storico, di Tarantino Giuseppe. — Canti di Enrico Heine, di Menasci Salomone. — Delle pene pecuniarie comminate ai mediatori dalle vigenti leggi commerciali, di Pietro Gazzolo (*C. Ricco*).

Coloro cui non piace o non importa l'associazione alla RASSEGNA, faranno bene a respingerla inesorabilmente. Noi non teniamo ad aver associati di favore o di compiacenza, ma teniamo invece assai più ad averne, molti o pochi, che leggano il nostro periodico, e lo paghino regolarmente, senza farsi pregare, senza darsi l'aria di fare un sacrificio.

Dal numero venturo pubblicheremo i nomi di coloro che ci debbono una o più annate d'associazione, e se-guiteremo a pubblicarli finchè abbiano pagato, non bastando respingere ora il giornale, dopo averlo tenuto due o tre anni senza pagarlo, per crederci esenti da ogni obbligo di pagamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

R. De Cesare e il suo libro sul Conclave — Carlo Massa.

Dramma sulle Alpi — Maria Savi-Lopez.

Per un saggio di Estetica — G. A. Bianchi.

Vittorio Emanuele e la educazione nazionale — E. Girardi.

Le opere di L. Tosti - Storia di Abelardo — Eugenio Maresca.

L'ordinamento degli Studi secondari in Italia — S. De Candia.

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (VII) — C. De Giorgi.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Uccellina - Novella triste - Carolina Emanuelli-Bregante.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

Isola incantata (poesia) — Orazio Spagnoletti.

Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Ci sono pervenute altre somme raccolte dalla vendita del « CHARITAS » dai seguenti signori:

Sig. Ludovico Pepe — Valle di Pompei.

Sig. Benedetto Croce — Napoli.

Sig. Dott. Cav. Recupito — Foggia.

Comitato Operaio — Terlizzi.

Casina del Progresso — Terlizzi.

Sig. Avv. Domenico Lettieri — Gravina.

Sig. Avv. Luigi Campanelli — Spinazzola.

Sig. Avv. Gaetano Tarantini — Napoli.

Sig. Sindaco della città di Bari.

Sig. F. P. Montuori — Napoli.

Restano ancora alcuni che debbono rispondere al nostro appello, e li preghiamo farlo al più presto, ancorchè non avessero esitato alcuna copia.

Recentissima pubblicazione dell'editore S. Lapi:

R. DE CESARE

(Simmaco)

IL CONCLAVE DI LEONE XIII

(CON DOCUMENTI)

PREZZO: — Lire 5.00

È vendibile in Trani presso l'editore V. VECCHI.



CENNO NECROLOGICO

Nel *Roma* del 15 corrente leggiamo la seguente dolorosa notizia:

« Una grave sventura ha colpito la casa del prof. Jannuzzi. La sua signora, Laura Savarese, colei che aveva cercato distruggere i vecchi dolori di casa Jannuzzi, si spense ieri mattina alle ore 6. Donna di preclare virtù, quale l'educazione del suo illustre genitore l'aveva resa, e quale il suo nobile cuore l'aveva completata, seppe nel breve soggiorno di casa Jannuzzi colmare il vuoto che altra sventura vi aveva lasciato.

« Sacrificandosi all'affetto dei tre angioletti che vi trovò, spese tutte le sue cure all'educazione di questi, e quando il divenire madre poteva completare la sua nobile missione, serenamente si spense.

« Allo sventurato marito, all'inconsolabile fratello nessuna parola può dare il necessario conforto! Irreparabile è stata la perdita! »

La Direzione della *Rassegna Pugliese*, dolentissima della sventura che ha colpito il Prof. Stefano Jannuzzi, manda al suo illustre collaboratore le più sentite condoglianze.

I BENEFICI DELLA PREVIDENZA.

Pensare a sé è prudenza, ma pensare soltanto a sé, è egoismo. Un giovane che si è creata una famiglia propria, si assume l'obbligo morale di pensare all'avvenire di essa, e di provvedere al caso ch'egli debba scomparire prematuramente, lasciando una vedova e degli orfani.

Dei benefici di simile previdenza — altamente morale — ci dà un esempio persuasivo la lettera che qui pubblichiamo:

Sig. A. Leoni, Ispettore della Compagnia d'Assicurazione sulla Vita **La Fondiaria**.

Voglia essermi interprete dei più sentiti ringraziamenti presso l'Onor. Società da Lei rappresentata, per la puntualità usata nella liquidazione della polizza d'assicurazione di L. 25 mila che il defunto mio marito, sempre coerente ai suoi principii morali, aveva contratto con questa rispettabile Società, aggiungendo pure che non era possibile usare maggiore sollecitudine, dacchè non appena presentati i regolari documenti, veniva eseguito il pagamento di detta somma.

Sarò ben lieta, se vorrà usare pubblicamente della presente, che oltre soddisfare al sentito bisogno di riconoscenza verso il non mai abbastanza compianto mio marito e verso la Società *La Fondiaria*, può essere d'eccitamento ai padri di famiglia a seguirne l'esempio, apprezzando i benefici vantaggi di questa provvida istituzione.

Coi miei ringraziamenti abbia i sensi di distinta stima.

Como, li 28 dicembre 1886.

Di Lei Obbligatissima

OLIMPIA MADERNI ved. Scalini.

Di prossima pubblicazione:

L'ACULEO LETTERARIO

(NUMERO UNICO)

diretto da ORAZIO SPAGNOLETTI.

Conterrà fra l'altro:

Gli scritti inediti — (prof. Giovanni Bovio, Deputato al Parlamento). = *Poesia* — (Leopoldo Tarantini). = *Martirio segreto* — (Valentino Giachi). = *Cimelii: — L'Emilio di Rousseau*, di Vincenzo Gioberti; = *due lettere, una sulla musica vecchia e sulla nuova, e un'altra su Vittoriano Sardou*, di Nicola de Giosa; = *una lettera a Luigi della Noce*, di Terenzio Mamiani; — *un sonetto e un'ottava*, di Giuseppe Regaldi — (*L'Aculeo Letterario*). = *Fede* — (avv. Gaetano Tarantini). = *Introduzione al Salterio* — (monsignor Bernardino Frascolla). = *L'amore nel Foscolo* — (prof. avv. Giuseppe Tarantino, dell'Università di Napoli). = *La Ronca* — (prof. Andrea Gabrieli). = *Ho indovinato?* — (Adele Lupo-Maggiorelli). = *Nebbia* — (Bice Miraglia, direttrice della *Mammola*). = *Nella valle della Madonna d'Andria* — (Riccardo Ottavio Spagnoletti). = *Leggenda Pugliese* — (prof. Pasquale Samarelli). = *Giorno triste* — (Giuseppe Gigli). = *Sonetto* — (prof. avv. Antonio Giordano). = *Enrico Cairoli* — (prof. Pasquale Samarelli). = *Gli Stranieri* — (prof. Francesco Prudeniano). = *Lettere inedite di Giuseppe Massari* — (on. Deputato Ottavio Serena). = *Addio* — (prof. Francesco Prudeniano). = *Carlo Poerio* — (prof. Pietro de Donato-Giannini). = *Versi* — (Gennaro Serena). = *Pensieri d'arte* — (Giuseppe Pastina). = *Apologo* — (prof. avvocato Nicolò de Nicolò). = *L'Anemone Fior delle lagrime* — (Raffaele Frascolla fu Federico) — *La Statua della misantropia melanconica* — (prof. Giuseppe Cicco). = *Natale* — (avv. prof. Cesare Ricco). = *Erotiche* — (Orazio Spagnoletti).

Prezzo della *Strenna* lire Due. — Detratte le spese, lo avanzo andrà per metà devoluto a beneficio della *Croce Rossa Italiana, Sezione di Andria*.

Rivolgere sin d'ora domanda con vaglia o equivalente in francobolli all'Amministratore del giornale *L'Aculeo*, in Andria.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1887 ha raggiunto il suo dodicesimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

È testè uscito il fascicolo X-XI-XII dello scorso anno 1886.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 30 Gennaio 1887.

NUM. 1.

DA NAPOLI

LA *Rassegna Pugliese* entra nel suo quarto anno di vita, ed è un forte augurio per noi pugliesi, abituati a vederci delusi nelle più alte aspirazioni di progresso e di gloria, che questo giornale viva ancora.

A Lei dunque, bravo e coraggioso Vecchi, il mio saluto; o se meglio Le piace, il saluto di noi tutti, dal simpatico Brontolone al geniale sonettista Armando Perotti; da Cesare Ricco, seriissimo, che propugna con ardore di neofita la fede antica, a Gennaro Venisti, che detta l'ode barbara ed il *Bozzetto di provincia* con l'istessa felicità con cui scrive un articolo sul *Dolore*; dal colto e sempre arguto Gustave Colline a N. Di Cagno-Politi; il saluto di tutti insomma, di tutti, giovani volenterosi e uomini gagliardi, che spezzerebbero volentieri una lancia per Madonna *Rassegna*.

Cavalieri e Clerici vaganti; o che dettino peani in barba a S. Gerberto, o pure fughino i maghi con l'esorcizzazione della scienza, essi si sono raccolti intorno ad una sola bandiera, serbandone ognuno, di tacito assenso, i propri principii e mantenendosi dagli altri ai limiti di giusta discrezione.

E, poichè, ora, fra l'entrata e l'uscita si può stabilire un bilancio esatto, io non credo di esagerare, affermando che la *Rassegna* sia divenuto uno dei migliori giornali del Napoletano e di qualche provincia di su. La baracca bizantina, sfasciandosi, sprofondò la fortuna di parecchie pubblicazioni del genere. Ricordate la *Farfalla*, la *Domenica*, la *Cronaca*, ai loro bei tempi, quando, a colpi di grancassa, innanzi alla porta del serraglio, il capo-comico Sommaruga radunava tanta gente, ansiosa di ammirare il nuovo domatore di serpenti, sia che questi si chiamasse Gabriele D'Annunzio o Eduardo Scarfoglio? *Parce sepulto!* Il « buon Angelo » fuggì, dando agio agli avvocati di allungargli il processo fino a casa di Dominedio; il serafico Gabriele sfatato dalle regioni dell'Olimpo, cadde; Scarfoglio si adattò ad un programma di comunità e condivise gl'interessi con Matilde Serao, la quale portava con sè l'esperienza di tutta una redazione del *Fracassa*, per fondare, auspice il sempiterno Agostino, il *Corriere di Roma!*

Oggi il centro letterario è a Napoli. Qui pullulano costesti giornaletti di letteratura e di arti, come dice il titolo; il *Don Chisciotte*, l'*Occhialetto*, il *Nabab* — ed ora, con propositi più serii, la *Vita Napoletana*. — Nascono da pic-

cole invidiuzze, da segrete ambizioni e costituiscono tanti capannelli letterarii, con a capo un Santoianni o un Pierro, i quali non hanno nè pure la somiglianza lontana ad un Principe Sciarra, e raccolgono i loro protetti nella *Sala Verde* del Gran Caffè o in un angolo della Libreria di Piazza Dante.

×

Da uno di questi capannelli, e proprio dalle file del *Don Chisciotte*, è uscito un giovine pubblicista, pieno di audacia, che, tenuta prima una conferenza alla sala « Vega » ha pubblicato un libro « *Fatalismo antico e nuovo nell'arte.* »

Noi, semplici osservatori dei misteri del Nume, che assistiamo al cammino barcollante di questa letteratura, non possiamo discutere ogni nuovo passo ch'essa produce in avanti. Ci fermiamo, dove una stranezza o una novità ci attrae. Qui è appunto il caso.

Quel giovine pubblicista è Italo Robin, al mondo G. De Nunno. Egli incomincia dal Caos (ossia un periodo più innanzi della storia di Giovanni Villani) e, giù scendendo, attraversa il mondo orientale, greco, latino, medievale, italiano, moderno!

Che il principio del libro gli sia stato ispirato dal primo quadro dell'*Amor*, come mi suggeriva un mio amico scettico un pochino e graziosamente lepido, non so: ma a chi ha avuto la pazienza di andare fino in fondo e leggerlo per intero domanderei: ha visto per caso questo fatalismo? Che cosa ha voluto concludere il signor Italo da 160 pagine di stampato?

E dire che parecchi giornali ne hanno fatto d'accordo la *reclame* amica. Ma si comprende dove va a finire questo mercimonio letterario! Dal canto mio, in linea amichevole, direi al De Nunno, che, come si annunzia sulla copertina del suo volumetto, prepara altri lavori: se vuole la distintiva di *autore*, incurvi la schiena: potrà, all'ultimo sgravarsi la fatica, con la bestemmia del lavoratore soddisfatto!

×

Come pure mi dolgo dell'indirizzo preso dal Di Giacomo, che ho conosciuto ingegno brillante e che tutti ammirarono in quella raccolta di *Sonetti napoletani*, pubblicati ad agosto passato.

Egli ebbe un primo e sincero trionfo nelle *Novelle*, declinate nelle *Mattinate*; ora si dice che con F. Russo prepara una *Rivista* alla Fenice.

I *sonetti* lo resero popolare, e d'allora accarezzato, so-

spinto, adulato s'è prodotto di fronte al pubblico con le canzonette per musica, che tutti gli organini della città portano in giro. Un ultimo lampo di arte l'ha avuto nella commedia « *O buono marito fa' a bona mugliera* » riduzione dei *Mariti* del Torelli. L'organismo delle due commedie può dirsi lo stesso: se non che nel Di Giacomo la spigliatezza del dialogo, la felicità dell'espressione dialettale è risultato esclusivo del suo ingegno.

Salvatore Di Giacomo avrebbe bisogno di svegliarsi — ecco tutto. Il plauso momentaneo, l'approvazione entusiasta d'una folla, avida d'emozioni, se giustifica un senso meschino di vanità, non può dargli la soddisfazione serena dell'arte vera, dell'arte grande, la quale ne risente. Io non voglio sembrare un Calcante; ma temo forte che, continuando con *Oilà Oilà* e *Carullì*, il Di Giacomo finirà completamente col suicidarsi — suicidio, del resto, tutto letterario, che non renderebbe più fosca la lista abbrunata questi giorni dalla morte delle fanciulle Romako e del segretario Perretti!

×

« *O buono marito* » non è stata la sola commedia del repertorio teatrale moderno.

Al *Rossini*, dopo il grazioso bozzetto *Gli Antenati* del Conte Carafa, il dramma *Diana di S. Bordinò* del Duca Caracciolo Stella raccolse tutto un pubblico aristocratico... di invitati. Si applaudi, si volle più volte agli onori del proscenio l'autore, che avea saputo trovare l'effetto scenico nella marcia dei bersaglieri, e così, condotto a suon di trombe, mercè l'aiuto dell'Olga Lugo, la quale è una delle migliori attrici del Teatro Napoletano, e di Adolfo Drago, il dramma scampò alla sorte d'Icaro.

L'argomento è abbastanza vecchio, e in gran parte sfruttato, l'azione monca, senza nesso, si svolge in dialoghi seuciti, che si seguitano rabbiosamente.

C'è il marito vecchio ed imbecille, paraninfo delle debolezze sentimentali della giovine moglie: un amante vigliacco che prende l'amore a titolo di lucro; il solito ammiratore platonico degli occhi della signora, che non giunge ad ottenere da lei la grazia di un sorriso: e, dopo, il pentimento della traviata con la chiusura finale, che si potrebbe risolvere nella massima biblica di una virtù di maschio non potuta piegare dalla ingordigia della femmina di Putifarre!

Jus amoris cadde irremissibilmente.

Non così al Sannazaro, dove Ermete Novelli, chiamato a reggerne le sorti, presentò una serie di commedie scelte con gusto finissimo; sebbene l'azione avesse fatto desiderare in meglio da parte di tutti e dell'istesso Novelli, il quale ubbidendo alla volontà d'un pubblico, va perdendo quella originalità, che una volta gli procurò la fama di artista, e si appoggia all'ultimo spediente: la posa. Ciò va pure detto per la Lugo — per l'Olga — come disse in un eccesso di

lirismo un giornalista — l'Olga appassionata, dagli occhi profondi e pensosi!

Vogliono preparare qui la *Mandragola* del Machiavelli, e la Lugo, che probabilmente accalora il disegno, sembra abbia invitato un conferenziere al proposito.

Questo ritorno al passato non accenna forse ad una sfiducia grandissima in noi stessi, ad un abbandono rassegnato nella nostra impotenza?

Ma di querimonie teatrali ne abbiamo pur troppo a comporci un salmo funebre.

Brontoliamoci un requie
senza tanti discorsi!

×

Da banda il teatro e torno a parlare di giornali — e più specialmente della *Napoli Letteraria*.

Sorta ad iniziativa di Zuccarelli, fu affidata non molto dopo ad un Consiglio direttivo composto da Bovio, Kerbaker, Angiulli: quest'anno, i tre si sono ritirati, lasciando la cura dell'ufficio a diversi bravi giovani: V. Della Sala, M. Ricciardi ecc. La *Napoli* ha dunque stabilito un *Circolo di letture e conferenze*, composto di giovani scrittori e non scrittori, in una sala a via Trinità Maggiore, dove, tra una boccata di fumo e l'altra, si discute di tutto, non esclusa la politica, ch'è il prof. Bovio ha insegnato ad innestare sapientemente in ogni discorso.

Lo scopo è di riunire tutti i fuocherelli letterarii, sparsi nella capitale, in un fuoco unico, di raccogliere i varii capannelli de' dissidenti e far vita in comune, vita di famiglia....

L'ideale è nobile, grande..... ma, andrà esso innanzi? Dubito!

×

La mia chiaccherata è stata un po' lunga, e chiedo scusa ai lettori della *Rassegna*, che altre volte hanno dato prova della loro *rassegnazione*.

Ella, signor Vecchi, se non vuol sentirne mai più di queste cantilene, mi chiuda fin d'ora la porta.

Amen!

gennaio '87.

V. STASI.

LE SCUOLE DI NAPOLI

(Continuazione e fine — V. n. 23-24, vol. III).

EDIFICI SCOLASTICI — Il municipio di Napoli ha pagato e paga ogni anno trentotto mila lire per pigioni alle scuole, e con queste trentotto mila lire non più di otto sono le scuole alloggiate bene. Se si risolveranno a fruire il milione di lire offerte dalla Cassa di depositi e prestiti, fra venti mesi le sezioni Chiaia, Stella e Vicaria avranno ciascuna un

edificio scolastico compiuto; ma ne bisogneranno ancora diciassette per la città e dodici pei villaggi, da spenderci un tre milioni di lire, se qualche antico edificio non spetti al municipio *nelle future contingenze*.

IGIENE — Tra i provvedimenti già presi per la nettezza dei luoghi e delle persone, agevolati dall'acqua benefica di Serino; per il miglioramento dei cessi — il malanno di tutte le scuole; — per altri mezzi di educazione fisica, come il canto, la ginnastica, le passeggiate, l'uso del giardino, dove ce n'è; e quelli che l'assessore propone, come l'uso dei bagni, vanno segnalati la visita medica e la statistica. La utilità della visita medica e della statistica è così grande, che oggimai non è messa più in dubbio da alcuno. Ai maestri però non sarà mai raccomandata abbastanza la posizione del corpo dei fanciulli, segnatamente per ciò che si riferisce alla vista.

PROGRAMMI — Napoli ha ora 2 asili Froëbel (oltre ai 24 della Società per gli asili infantili), 38 scuole popolari maschili, 6 elementari a pagamento, 48 popolari femminili, 3 femminili superiori, 24 scuole serali, 12 di disegno applicato: le classi superano 500. Ci pareva necessario, o almeno utile, che si riportasse in questa parte della Relazione i nuovi programmi, non in ciò che è uniforme ai vecchi programmi governativi, ma in ciò che v'è stato aggiunto di disegno e plastica, di arti donnesche, di fisica, chimica, botanica, zoologia, mineralogia. Al relatore è parso il contrario (dubitiamo che ci sia stato un programma per i nuovi insegnamenti, e non piuttosto siasi lasciato alla discrezione degl'insegnanti i limiti e il modo): ha taciuto sin la istituzione della lingua francese nelle scuole femminili superiori, approvata dalla Giunta municipale nella tornata del 21 ottobre 1885; e si è disteso largamente sul nuovo obietto della scuola. « Non vi era fanciullo che non aspirasse alla scuola secondaria, per voler divenire avvocato, ingegnere, medico o maestro; non fanciulla che non volesse abbracciare il magistero. Il contagio assunse così vaste proporzioni, che si disertò dall'officina e dal laboratorio per dedicarsi a carriere, le quali nè l'ingegno, nè le speciali attitudini, nè i bisogni domestici avrebbero dovuto mai consigliare. Seguirono le inevitabili conseguenze; e nessuno ignora che mentre si difetta di buone operaie, si deplora un'abbondanza di maestre che non sanno che cosa fare delle loro patenti, come s'incontrano ad ogni passo giovani oziosi ed incapaci, i quali chiedono impieghi per non aver potuto proseguire gli studi intrapresi. — L'organamento della nuova scuola combatte direttamente questo errore; e quando i fanciulli si affezioneranno al lavoro, e vedranno che, con questo mezzo, essi potranno seguirlo con miglior fortuna l'arte o l'industria paterna, ovvero abbracciarne una più lucrosa; quando le fanciulle non avranno dinanzi ai loro occhi soltanto la maestra, la quale era diventata il tipo

« delle scuole femminili, ma bensì si troveranno in mezzo a maestre operaie, si svolgerà la loro tendenza per questo o quel lavoro, per questa o quell'arte, e così, lavorando nella scuola, lavoreranno a casa, aiuteranno la famiglia in tutti i bisogni domestici; e quando anche queste ultime non dovessero ritrarre dal lavoro il proprio sostentamento, diverranno buone massaie e più in là migliori madri di famiglia. » Parole di oro, alle quali è da augurare che diano frutti pari al desiderio, e che non manchi mai, nelle scuole di Napoli, chi le intenda e le applichi.

ALUNNI — Gli alunni iscritti nelle scuole municipali per l'anno scolastico 1885-86, sono stati in tutto 16,793; cioè 8357 nelle popolari maschili, 6590 nelle popolari femminili, 1111 nelle elementari maschili a pagamento (due lire il mese), 150 nelle femminili a pagamento (quattro lire il mese), 525 nelle scuole serali, 60 nei due asili.

INSEGNANTI — Nell'anno 1885 gli stipendi dei maestri variavano dalle lire 1000 alle 1600, quelli delle maestre dalle 900 alle 1400; i direttori lire 2320, e le direttrici 2020. Con la nuova tabella lo stipendio massimo per i maestri è aumentato a lire 2200, per le maestre a lire 1800; i direttori hanno lire 2500, le direttrici 2100.

DISCIPLINA — Il governo delle scuole municipali di Napoli è stato variamente modificato, secondo i consigli che si sono succeduti all'amministrazione del comune. Prima gl'ispettori, poi i direttori didattici, poi i direttori sezionali, poi nessun direttore, poi un direttore generale, poi di nuovo i direttori sezionali. Quando ferveva la lotta per la creazione di un direttore generale, nella quale Francesco de Sanctis dovè uscire dalla Giunta per questioni di campanile, un *quidam*, che potrebbe essere l'umile sottoscritto, disse spassionatamente la sua: che ciascuna delle dodici sezioni della città avesse un direttore e una direttrice, *responsabili* l'uno di tutte le scuole maschili e l'altra di tutte le femminili della sezione; che in ciascuna delle scuole non centrali la direzione disciplinare fosse affidata al maestro o alla maestra della classe superiore; che i dodici direttori e le dodici direttrici costituissero un consiglio direttivo, da radunarsi periodicamente, preseduto da un direttore capo, il quale coordinasse le direzioni sezionali, dandovi unità d'indirizzo e armonia di mezzi, e visitasse a quando a quando le scuole a mo' d'ispezione: essere impossibile che un uomo solo dirigesse da sè, immediatamente, tutte le scuole della città e dei villaggi; ed impossibile parimenti, che l'opera dei direttori e delle direttrici sezionali riuscisse a buon fine, senza l'autorità di uno che soprantendesse a tutti e li facesse andare d'accordo. Carità del natò loco mi fa passare del rumore che levarono allora i maestri contro la proposta del de Sanctis, dell'eco che quel rumore ebbe nel Consiglio municipale, e della conseguente rinunzia del de Sanctis. Ora l'assessore Santamaria ha reintegrati i direttori e le direttrici sezionali *responsabili*; ma crede l'egregio uomo che

i suoi successori debbano avere il senno, la operosità, l'abnegazione che ha lui? o che i direttori e le direttrici possano far bene da soli, senza alcuno che li guidi e connetta? Non sarebbe ottimo provvedimento per l'avvenire la istituzione di un direttore capo, come è detto di sopra?

A coadiuvare i direttori delle scuole centrali, che sono le più affollate, nella parte disciplinare, l'assessore avea fatto eleggere dalla Giunta dodici censori o prefetti di disciplina. Di questa nuova istituzione egli argomenta la utilità dal contegno degli alunni nell'entrare e nell'uscire dalla scuola, nella ricreazione, nelle passeggiate e in ogni altro esercizio collettivo; a che bisogna pur convenire che abbia contribuito il berretto uniforme pei maschi, e il grembiule uniforme per le femmine.

LIBRI DI TESTO. — Quella de' libri di testo è fra le questioni più gravi che si agitano nella scuola moderna. Il Governo non l'ha potuta ancora risolvere; e non era facile accordare la libertà dell'insegnamento con la necessità di vigilare a' concetti onde s'informa, e con le condizioni e i bisogni propri de' diversi luoghi. In una grande città ci par conveniente che i testi sieno gli stessi nelle scuole di pari grado, non fosse altro, per que' fanciulli che nel corso dell'anno sono costretti a mutare scuola. Ma la scelta de' libri vuole esser fatta da chi ha scienza ed esperienza della scuola elementare, dell'indole del popolo napoletano, de' suoi pregi, de' suoi difetti, de' mezzi più acconci per condurlo a quel grado e a quella maniera di educazione che si vuole dalla civiltà moderna.

SCUOLE SERALI — Se le scuole serali per gli analfabeti adulti poc'altro avranno di vita (già non avrebbero più ragione di essere, se la legge del 15 luglio 1877 fosse stata attuata), le scuole serali per gli operai prenderanno maggiore incremento col diffondersi della cultura. Quelle di Napoli non pare che abbiano dato gran frutto per il passato; nè la Relazione dice quale progresso abbiano fatto nell'ultimo anno.

ESAMI, PREMIAZIONE, ESPOSIZIONE ANNUALE — Oltimo divisamento fu quello di chiamare a giudici degli esami finali i direttori delle regie scuole normali: ottimo del pari ed utilissimo quello della Mostra. Della quale se non possiamo dire la nostra opinione, perchè ancora non è pubblicata la relazione della Giunta giudicatrice, potremo nondimeno manifestare il desiderio che ella mostri tutto quello che s'è fatto nell'anno, in tutte le scuole, da tutti gli alunni. Suo fine non è l'ammirazione di visitatori curiosi, ma il giudizio degl'intendenti su l'ordinamento della scuola da' suoi effetti. Dunque non mostra del meglio o, ch'è più danno, di cose belle preparate a posta; ma di ciò che si fa abitualmente e da tutti. Vorremmo che i lavori di ciascuna scuola fossero distribuiti per classe, e quelli di ciascuna classe ordinati cronologicamente e in ordine alfabetico per rispetto agli alunni. Così sarebbe facile riconoscere il pro-

gresso di ciascuna classe, e agevole il ricercare il profitto di ciascun alunno.

ORARIO. — Dove la scuola non può coadiuvare la famiglia, ma dee sostituirsi ad essa, è chiaro che il profitto sarà tanto maggiore, quanto più lungo è il tempo che gli alunni vi stanno. L'orario posto dal Municipio di Napoli in quest'ultimo anno, è stato variato, secondo le stagioni, dalle 9 alle 4 e dalle 8 alle 3. Pare che i maestri ne debbano avere troppa fatica; ma vengono in loro aiuto i censori e gl'insegnanti speciali.

LAVORO. — La utilità del lavoro nelle scuole, la estensione, la qualità, l'indirizzo di esso, la convenienza di fare apprendere a ciascheduno un mestiere o un'arte; sono oggetto di studio ai pedagogisti. Ma intanto che i dotti studiano il grave argomento, la cui soluzione ci par ritardata più da viete tradizioni e costumanze che non da ragioni intrinseche, noi crediamo che un gran bene sia per venire alle scuole di Napoli dalla introduzione del disegno e del lavoro manuale. Si potrà, come ha scritto il Colonna nel *Corriere del Mattino* (XV, 334), dubitare che il lavoro che si fa non sia *il lavoro caratteristico della scuola primaria, che costituisce il mezzo termine tra il lavoro fröbelliano, proprio del giardino d'infanzia, ed il lavoro industriale*; si potrà desiderare un programma ben difinito, fatto con diligenza ed accorgimento, perchè la scuola popolare non tramodi in scuola di arti e mestieri; ma non si può non lodare l'egregio assessore dell'ardita impresa. La principal cagione del discredito in cui erano cadute presso il popolo le scuole municipali, se siamo bene informati, era questa: che nelle scuole femminili si dava troppa importanza allo insegnamento letterario, e niuna o pochissima a' lavori donneschi; e nelle maschili si distoglievano i fanciulli dalla bottega. Ora, quando la scuola popolare (non la elementare, intendiamoci bene) possa essere avviamento all'arte, al mestiere, all'industria; quando con questo avviamento si soddisfaccia a un bisogno del popolo minuto, e si diano alle arti, ai mestieri, alle piccole industrie giovanetti ben disposti; quando, alla peggiore ipotesi, non si sia ottenuto altro che un miglioramento nella pubblica educazione, un eccitamento al lavoro, uno scemamento dell'ambizione di fare l'impiegato o il maestro; la introduzione del lavoro sarà stata un beneficio grandissimo. O io m'inganno, o tutto il male della scuola *primaria* stava nella confusione della elementare con la popolare, dalla qual confusione non pochi mali anche alle scuole mezzane: distinte e diversificate le due scuole, ciascuna prenderà fisionomia propria, e si metterà per quella via che le è tracciata dallo scopo. Il fare insegna fare, e l'essere usciti da una via falsa è già molto.

La Relazione si chiude con un articolo de *l'Italie* sul metodo Sloyd, e una raccomandazione dell'assessore al Consiglio per l'approvazione del bilancio. Noi chiuderemo le nostre povere osservazioni col giudizio della nuova scuola

iniziata dal Santamaria; ma poichè non abbiamo potuto conoscerla *de visu*, facciamo fine con un desiderio e una speranza: il desiderio, che la Relazione dell'altro anno, con notizie di fatti, ci rechi i primi frutti delle riforme; la speranza, che questi frutti sieno degni di Napoli, della educazione nazionale e del buon volerè del comm. Santamaria.

E. GIRARDI.

GIORDANO BRUNO E WOLFANGO GOETHE

Si si permetta un preambolo. Io non avrei il diritto di parlare di Giordano Bruno. Io non l'ho letto mai. Ho letto la commedia, il *Candelaio*, soltanto; ho sfiorato appena qualche pagina dei suoi *Dialoghi*; ho fatto pesare qualche volta tra le mie mani i ponderosi volumi dell'edizione, che il Fiorentino cominciò, coi tipi del Morano, delle *Opere latine*, e che ora il Tallarigo prosegue. Ma nient'altro, ed è troppo poco perchè possa parlarne. O meglio, sarebbe forse anche troppo assai, se volessi imitar certa gente dal muso duro, che conosco io; perchè bisogna sapere che, ora, in Italia, Giordano Bruno è per certa gente, come il sale pel desinare: gli articoli, i libri si condiscono, abbondantemente, di Giordano Bruno: so di un giornale napoletano, tra l'altro, che negli articoli di fondo racconta porcherie di monaci e di preti, e nell'appendice, come un romanzo alla Montepin, dà lo *Spaccio della Bestia trionfante!* Ma lasciamo questo tasto: farei un articolo umoristico, invece di parlare di G. Bruno e Wolfango Goethe. Ce n'è almeno la materia!

Non avrei, dunque, nè ho difatti, il diritto di parlare di Giordano Bruno. Ma ho tutto il diritto di ricordare un fatto, o, se si vuole un aneddoto, nel quale Giordano Bruno non entra se non di nome, che io non ho visto mai ricordato. Ed è questo: Wolfango Goethe, giovanetto, lesse, a quel che pare, Giordano Bruno, e, a ogni modo, in un suo diario, gli consacrò alcune parole, che val la pena di trascrivere, come curiosità.

*
* *

Il Goethe fu uno dei tanti poeti (una volta io ne volevo far la storia), che cominciò, costretto, col finger di studiar giurisprudenza. Partendo dal nativo Frankfurt, studiò prima a Lipsia: poi, ammalatosi, tornò in famiglia, e, qualche anno dopo, il 1770, andò per abilitarsi dottore a Strasburgo. Aveva venti anni. Naturalmente, tutto studiò — medicina, chimica, anatomia, fisica, poesia, libri di mistici, come di Tommaso da Kempis, libri di atei, come del Barone d'Holbach, finanche (sul serio!) l'alchimia — tutto, eccetto giurisprudenza! Il suo diario di quel tempo è stato pubblicato dallo Schöll, e conserva tracce di questi studii svariati. Il Lewes, uno dei suoi migliori biografi, suppone che

studiasse allora anche le opere di Giordano Bruno. Certo, ne lesse ciò che ne dice il Bayle nel *Dizionario Critico*, in un articolo, ch'è stato per un pezzo, il succo di tutto ciò che sapeva il mondo di Giordano Bruno. Su quest'articolo fa le sue osservazioni, in un brano del citato Diario. Traduco dal Lewes, e trascrivo le parole del Goethe:

« Un doppio interesse si legava al nome di Bruno. Egli era uno dei martiri del libero pensiero, e le sue opere erano rare: tutti lo aggredivano, pochi lo avevan letto: l'odio contro di lui era quasi così forte come l'odio contro Spinoza, e libri così ingiuriati c'era appena chi li conoscesse. Essi erano così rari, che eran divenuti articoli di lusso librario, e alcuni era addirittura impossibile procacciarseli. Lo *Spaccio* fu pagato in Inghilterra trenta sterline, in Olanda trecento fiorini. Hamann, l'ammirato amico di Goethe e di Herder, cercò invano in tutta Italia e Germania le dissertazioni *della Causa e dell'Infinito*. Il frutto proibito attira: e, se di giunta è raro, l'attrattiva è irresistibile. Il Panteismo, che seduce sempre gli spiriti poetici, ha nella forma datagli da Bruno una poetica grandezza, che avrebbe attirato Goethe, anche quando già per sua inclinazione non si fosse mosso in questa direzione. Per predicare tal dottrina, Bruno si fece fuggiasco e senza patria; e finì la sua vita sul rogo: niente poté scuotere la sua convinzione; colla sua filosofia, diceva esso con orgoglio sublime, s'allargava la sua anima, e cresceva il suo intelletto.

« Riportiamo qui le osservazioni del Goethe sulla Critica del Bayle, perchè non solo mostrano le sue vedute metafisiche, ma mostrano anche la sua abilità nello scrivere il francese. Il francese qui è certamente schietto: salvo qualche inesattezza e durezza, è scorrevole e pieno di espressione.

« — Je ne suis pas du sentiment de Mr. Bayle à l'égard de Jor. Brunus, et je ne trouve ni d'impiété ni d'absurdité dans les passages qu'il cite, quoique d'ailleurs je ne prétends pas d'excuser cet homme paradoxé.

« L'uno, l'infinito, lo ente e quello che è tutto, e per tutto, anzi è l'istesso *ubique*. E che così la infinita dimenzione, per non esser magnitudine, coincide coll'individuo. Come la infinita moltitudine, per non esser numero, coincide coll'unità. (Giord. Bruno. Epist. Déd. del Tratt. de la Causa Principio e uno).

« — Ce passage mériterait une explication et une recherche plus philosophiques que le discours de Mr. Bayle. Il est plus facile de prononcer un passage obscur et contraire à nos notions que de le déchiffrer, et que de suivre les idées d'un grand homme. Il est de même du passage où il plaisante sur une idée de Brunus, que je n'applaudis pas entièrement, si peu que les précédentes, mais que je crois du moins profondes et peut-être fécondes, pour un observateur judicieux.

« Notez, je vous prie, dit Bayle, une absurdité: il dit

que ce n'est point l'être qui fait qu'il y a beaucoup de choses; mais que cette multitude consiste dans ce qui paraît sur la superficie de la substance » (1).

*
* *

Ecco tutto. È bello vedere il Goethe prender così la difesa dell'uomo di genio contro la critica volgare. La scienza moderna nei paradossi e nelle assurdità, che facevano ridere il Bayle, ha trovato appunto quelle idee *profonde e feconde* che diceva il Goethe. — Il Goethe, che, della sua molteplice attività, ben piccola parte, veramente, dedicò alla filosofia, nella sua gioventù fu panteista e spinozista. Kant, in seguito, non gli entrò mai bene in testa, nonostante gli sforzi del suo grande e kantiano amico Federico Schiller. Si possono vedere sulla *Philosophie de Goethe* una serie di articoli scritti sulla *Révue des deux mondes* da E. Caro (2).

GUSTAVE COLLINE.

DELLA NECESSITÀ DI UNA RIFORMA NELL'ISTITUTO DELLA MERCEDE

A MIO PADRE.

Sotto la feudalità la servitù germanica si sostituì alla servitù romana; il servaggio prese il posto della schiavitù; e questo è il primo passo della razza umana nella via del suo affrancamento.....

Dal servaggio si è passato al salariato, e il salariato alla sua volta si modificherà, perchè esso non è una *piena libertà*.

CHATEAUBRIAND. *Études historiques*.

INNANZI al continuo ingigantirsi della questione sociale, che, come la marea, monta, monta sempre dappiù, minacciando di travolgere nella sua onda rivoluzionaria e uomini e cose, la necessità d'una riforma nella retribuzione dell'operaio, si affaccia imponente al pensiero di tutti. Come qualunque altra innovazione, specie se sospirata da tempo ed allettatrice nei suoi rinnovamenti, essa riuscirebbe ad abbattere tutto, minando dalle fondamenta la società, come l'è presentemente costituita, se non le fosse apprestato un rimedio.

A questo, per non rinnovare l'epoca del Terrore ed i giorni nefasti della Comune, mirano gl'ingegni dei più eminenti economisti e le legislazioni dei varii paesi d'Europa.

(1) *Goethes Leben und Werke von G. H. Lewes*, 14.^a ed. - Stuttgart, 1883, vol. I, pag. 115 e seg.

(2) A. 1865 e 1866. Furono pubblicati anche in un volume separato.

Quando sorge un nuovo bisogno sociale che reclama una riforma e le idee favorevoli ad essa si vanno man mano diffondendo, la preferenza, come ben dice un nostro economista, non si deve dare a quelle che, mentre sembrano rimediare nel modo più radicale ai mali delle classi disagiate, devono poi rimandarsi ad un lontano ed incerto avvenire; ma bensì a quelle che possono recarle un miglioramento sia pure parziale, ma effettivo e durevole, e che incontrano minori ostacoli alla loro applicazione.

E così è appunto della gravissima questione sociale, che oggi agita maggiormente la presente società: la questione del salariato, dalla cui risoluzione dipendono in massima parte i destini della civiltà.

Essa, come qualunque altra questione, sorse tra due ordini d'idee, opposte tra loro ed entrambe false: l'una chiamata in Francia — la patria delle utopie — *La republique dans l'atelier* che cercava con queste riforme togliere di mezzo tutto il disquilibrio sociale; l'altra che, rigettando tutto ciò che sapeva di nuovo, innalzava a principio unico supremo che lo stato attuale delle cose era una pura necessità.

Entrambe, come di leggieri si vede, inapplicabili. A misura che la società progredisce nella via della civiltà all'uomo nascono nuovi e più svariati bisogni pel soddisfacimento dei quali egli sente la necessità di nuovi e grandi mezzi. Voler quindi negargli questi, quando la società, moltiplicando i primi, compie indefinitamente il suo cammino evolutivo, non è umanitario; è negargli il diritto alla vita, è desiderare, nolente, come diceva un deputato alla Camera dei Comuni, che la povertà mangi la proprietà. E legittima sarebbe questa lotta, perchè lotta per l'esistenza.

Ecco quindi, ad evitare tutto che può accadere di male, la necessità di una riforma nel sistema della mercede, che rimedi non tanto radicalmente, quanto effettivamente alla condizione dell'operaio.

In molti paesi d'Europa viva è la lotta e gli animi accesi, ed esasperati: prova ne sieno le recenti sommosse di Degazville e del Belgio, le quali perdendo il loro carattere di sciopero, assunsero a dirittura quello di rivoluzione. Anzi in tanto fermento d'animo e d'idee, dove la lotta non si presenta minacciosa, ancora, è in Italia; ma non perciò non si deve anche qui pensare a prevenire ogni danno possibile alla sicurezza pubblica, allo sviluppo dell'industria, alla ricchezza del paese.

Con ciò non vogliamo dire però che la condizione dell'operaio non abbia anche subita la sua evoluzione attraverso i varii periodi della Storia. Di certo al presente il lavoro dell'operaio non è lo stesso di quello dell'antichità o del medio-evo, nè le condizioni sono le medesime. Tutt'altro. Un progresso immenso si è compiuto; ma non è tutto. A seconda che la civiltà mostra dappiù i suoi benefici effetti, e le nazioni ingrandiscono e diventano ricche, così si sente il bisogno di render sempre migliore lo stato

dell'operaio. Tanto è vero che gl'interessi politici e quelli economici non si possono gli uni dagli altri scompagnare.

E qui forse non sarebbe fuori luogo dare un brevissimo cenno dello sviluppo storico del salario, guardandolo a traverso l'antichità ed il medio-evo sinò ad esaminare l'attuale condizione dei salariati, dicendo delle innovazioni necessariamente richieste dai bisogni dell'epoca.

E quantunque una data retribuzione del lavoro non si manifestava solo quando quella antecedente era del tutto sparita, ma l'una nell'altra si compenetrava, per la legge dello sviluppo differenziale, pure noi discorreremo di esse separatamente, facendo spiccare le linee di differenze ed i vantaggi che una retribuzione aveva sovra quella antecedente.

La prima manifestazione di una retribuzione al lavoro, la troviamo nella schiavitù. Varie furono le cause che ad essa dettero origine; due però economicamente: — la mancanza di macchine, e quindi la necessità di faticosi lavori materiali — ed il fatto che i prigionieri di guerra erano proprietà del vincitore, che poteva ucciderli, se non avesse voluto mantenerli gratuitamente.

Ne segue che, posti tali principi, la retribuzione che si dava allo schiavo non era proporzionale all'attività, al prodotto del suo lavoro; ma un semplice mantenimento; non altrimenti di quello che dar si poteva ad un animale qualunque, destinato alla fatica. Sotto questo riguardo quindi la condizione dello schiavo non aveva speranza alcuna di miglioramento. Di qui non attenzione; nè cure per la produzione; non aumento di abilità; ma invece rilassatezza. Tolta via la speranza di aumento di salario o di cambiamento di condizione negli schiavi, veniva meno l'interesse perchè le industrie prosperassero, ed altro stimolo non v'era al lavoro, che le minacce e le sferzate. Minima perciò era l'efficacia del lavoro e grande il danno che alle industrie medesime derivava; tanto più se si pensa che lo schiavo era sicuro della sua retribuzione, la quale, ridotta agli estremi non era più suscettibile di diminuzione alcuna, essendo premura del padrone che lo schiavo vivesse per poter lavorare.

La schiavitù adunque, mentre segna un piccolo progresso nelle condizioni economiche del lavoro sulla barbarie dei tempi primitivi, è lungi dall'essere un perfezionamento sociale. Essa era un primo passo, e dovea modificarsi fino a scomparire del tutto. A questo periodo, che, avuto riguardo all'economia del lavoro, si potrebbe dire dell'uomo-animale, ne tenne dietro un secondo, quello del servaggio, in cui il servo sfuggendo alla immediata sorveglianza del padrone, ricupera in parte la sua indipendenza.

Migliore è la sua condizione di fronte a quella dello schiavo; ma egli resta però legato alla terra, di cui gode in parte o in tutto i frutti, obbligato verso il signore ad una prestazione in danaro o derrate, oppure in determinati lavori.

Ecco i segni caratteristici di questo periodo. Il servo adunque può in parte disporre dei frutti del suo lavoro, può rendersi abile nella sua professione ed acquistare un certo numero di virtù, prima a lui del tutto inutili.

Questa, come si scorge, è una vera rivoluzione apportata nel campo del lavoro.

Sotto il regime del servaggio troviamo due specie di lavoro: quello che il servo fa per sè, e quello che fa per il signore. Nel primo per la sicurezza che i frutti gli appartengono (tranne i dritti e gli arbitrii del padrone ed il canone che deve pagare) il servo ha l'energia di chi lavora per conto proprio. Nel secondo, mancando quest'energia, vien meno quell'interesse che riscontriamo nel primo, dove c'è più proporzionalità tra lavoro e retribuzione. Nelle *commandate*, lavorando il servo per il signore, la retribuzione di questi lavori consiste nel fondo di cui il servo gode il frutto: quindi essa è fissa, ed egli sarà tanto meglio retribuito, quanto meno lavorerà pel padrone; cosicchè, riassumendo intorno ai due periodi, possiamo dire che si gli schiavi, che i servi, non sono stimolati al lavoro dalla speranza di un giusto guadagno o di un miglioramento di condizione: ma da uno stato di fatto, a cui devono necessariamente soggiacere. Ambidue i sistemi sono dannosi perchè tendenti a stimolare l'ignavia del lavoratore, esercitando un'influenza negativa sulla produzione.

Questa economica ragione, insieme ad altre politiche, fu causa della loro abolizione in ogni paese civile.

Ma liberi appena gli operai della dominazione dei signori, s'imposero un novello giogo. Le corporazioni, sorte prima per unire le proprie forze contro i comuni nemici, divennero ben presto strumento d'oppressione per gli operai medesimi.

In fatti: di esse i maestri non si servirono che per sacrificare al proprio egoismo l'avvenire del lavoro; e se esse segnavano un miglioramento di fronte alla schiavitù, presentavano però quasi gli stessi risultati d'oppressione; poichè sottrarsi al monopolio dei maestri era difficile, per non dire impossibile, perchè difficile era per l'operaio, non appartenente ad alcuna corporazione, l'accesso a qualsiasi mestiere. E questa, come ognuno vede, era negazione di libertà. L'operaio è libero nella scelta del mestiere; non nell'esercizio di questo.

Ora datemi un operaio (ed intendo dire uno che vive col proprio lavoro): se egli vuol campare la vita, bisogna che si assoggetti non solo ai regolamenti complicati e minuziosi della corporazione, i quali soffocavano ogni spirito d'invenzione, ma anche alla dipendenza dei principali, che, abusando della loro vantaggiosa posizione, costituivano così l'aristocrazia del lavoro, una casta d'arricchiti, che, per evitare concorrenza, rendevano incurabile la miseria dell'operaio povero. Basterà per questo ricordare l'immensa difficoltà per l'approvazione del Capo d'Opera, specie se si pensa che i giudici erano i maestri medesimi, cioè quelli

che avevano interessi differenti da quelli degli apprendisti che si sottoponevano agli esami.

Nè sicura era la condizione economica del lavoratore; nè giusta la sua retribuzione, avuto riguardo al fatto che i principali medesimi si riserbavano il diritto di stabilire, come meglio credevano, i salarii: ed i lavoratori, incapaci di lottare contro di essi, subivano la legge loro imposta.

Ma questo stato di cose cadde con la rivoluzione dell'89; quando, dichiaratosi come diritto di natura, la libertà dell'individuo e quella del pensiero; sia nell'ordine politico, sia nell'economico avvenne un grande mutamento. Infatti ora l'operaio è libero di discutere e le legislazioni di varii paesi d'Europa gli hanno riconosciuto il diritto di poter far valere le sue ragioni contro le ingiuste pretese degli industriali. A questo proposito non so perchè l'Italia non abbia all'uopo anch'essa una legislazione, avendo respinto il progetto di legge sugli scioperi. Sembra in tal modo meno liberale delle altre nazioni (1).

Però non è a credere che con questi mutamenti, con questa evoluzione, compiuta dal lavoro, ogni antagonismo nei rapporti sociali si sia tolto di mezzo. Ognuno tende a sgravarsi di lavoro, come è insito nella natura dell'uomo, cercando quanto più è possibile d'arricchirsi. Gli operai fanno sciopero per lavorare di meno, perchè siano diminuite le ore di lavoro ed aumentati i salarii: i fabbricanti e gli imprenditori cercano economizzare a spese della qualità dei prodotti e del salario dell'operaio.

Questo antagonismo esiste ancora oggi ed è ciò che comunemente si dice: lotta del capitale contro il lavoro.


(Continua).

AVV. FRANCESCO NUZZOLESE.

(1) Un altro breve studio: *La necessità d'una modificazione sugli scioperi*. Progetto di legge presentato alla Camera italiana nel maggio 1886.

COMPITALIA

(Tuffo nel verismo).

 mio fedel Jacinto,
 vo' cercando per tutto il cimitero
 la pietra, che ti covre, e non la trovo!
 un fossor disaccorto
 ti confuse a gran torto
 nel vulgo de' cadaveri,
 talchè t'ho perso vivo, ed anche morto.
 Te sol povero estinto
 ne lo squallor de' rigidi riposi
 l'ingrato mondo obblia;
 in quest'età di monumenti prodiga
 sol tu fior d'osservanza e cortesia

giaci senza corone e senza epigrafi!
 Ma negletto o sperduto,
 che il suol ti sia leggero,
 e ovunque posi — abbiti il mio saluto.

Nel mondo a me dopo la tua partita
 non resta che acconciarmi da me stesso,
 chè a te non è successo
 nè altri succederà che ti somigli:
 errai tra un par di serque di famigli
 d'ogni lontan paese,
 tra stupidi figuri,
 grugni sinistri, ceffi
 da cachinno e sberleffi,
 anelanti a la paga a metà mese...
 dove quel tuo faccion da zoccolante
 che spirava fiducia a cento tese?
 Ond'io meglio che tante
 vicende di domestici,
 e di visacci strani,
 ecco al mattin mi spolvero
 le brache e il giubboncello,
 mi lustro gli stivali
 e me li calzo con le proprie mani;
 poi l'ova m'affrittello
 a la fiammetta d'aridi scheggiuoli,
 che per fame e per fretta
 io me la vo' destando a perdifiato,
 e tra poco anche i cenci m'imbucato!

Dove sei tu, modello
 di fanti e camerieri,
 che antivenivi mani e piè solleccito
 bisogni e desideri?
 nè a chiamarti era d'uopo il campanello?
 Accorrente di notte
 con lume e senza lume
 punto stoviglie rotte,
 o brontolio sacrilego
 e simulato affanno?
 contento de la rapa e del legume
 e d'una sola strenna a capo d'anno?

Sai che gli odierni fanti
 vanno in marsina e guanti,
 orioli, anella, tuba e sicumëra?
 e forse a' fregi aspirano
 del Toson d'oro e de la Giarrettiera?
 Or non c'è più livrea
 chè quell'austera Dea — de la Bastiglia
 ci vuol tutti uniformi nel vestito
 d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni lito!
 Diva livellatrice, o buon Jacinto,
 che ogni eccellenza à posta a fior di terra
 tra vincitore e yinto
 componendo così la vecchia guerra!
 I fanti presso sera

con le padrone or tendono
perfino a succhiellarla una primiera!

—
Lauti stipendi or beccasi
qual publico ufficiale
chi un lettuccio t'abballina,
un paio di babbucce reca a posto,
e, bofonchiando, il madido pitale
riporta dentro il cassetin d'accosto:
tu che cavoli più, che pentolino...
Oltre le mance a mo' di soprassoldo
pretende il manigoldo
risotto al sugo de lo stufatino,
e dopo il pasto ti fa il manichino!

—
E, tolga il Ciel, se accenni
in caso di domestica ruina,
come dir rotto un fiasco di buon Chianti,
a qualche ramanzina,
o a un po' di scappellotti a la nostrana:
bandita è in brev'istanti
la nova guerra Marsica
con levata di scudi e di bipenni!
Un uscier ti protesta il domattina
di crimenlese verso il quarto stato,
e un novo magistrato
ti condanna a la gogna senz'appello;
chè stretti in mutue leghe
tutti i vecchi clienti,
àn scribi, presidenti,
statuti, decretali,
rote di tribunali,
gonfaloni, e procedono a ordinanze
come tante piissime congreghe....
Tu dopo alquanti di di trepidanze,
d'ansie processuali
pel cennato, non dato — scappellotto,
resti col fiasco rotto — e tambussato!
Le gazzette del resto fan bordello
propalando la nova
e il cittadin de Tullio sel sa a prova....

—
Tempi novi, Jacinto, e tu partivi
me tristanzuol lasciando
a discrezione di beceri
pretenziosi, corriivi,
tumultuanti e iniqui;
ond'è ch'io vo' sclamando
con sospiro interrotto,
quando da me mi spazzolo il salotto:
o gran bontà de' servidori antiqui!

—
Ma via mutiam registro:
vuoi novelle di casa? La Catrina,
quella scontrosa mima,
perento appena il termin del corrotto
— certun dice anzi prima, —
rompendo fede al tuo tepente cenere,

accolse tra le braccia altro ministro...
Lo rammenti tu Menico,
un villanzon, pel rosso, tonfanchiotto,
che ogni di transitava
su un asinel di trotto,
rasente l'uscio di tua casa, e drento
lui sbirciava e sbirciava?
E tu n'avesti ne l'antico petto
un misto di sospetto,
d'ira e presentimento?
Lui proprio quel cialtron t'ha surrogato
ne' diritti del talamo
senza legal mandato!
Questi, Jacinto mio,
i rischi e i disinganni
del prender moglie dopo i sessant'anni!
e n'avevi un esempio si patente
nel povero tuo babbo, affeddiddio,
onde su le tue origini
tanto sparlottolò la mala gente....

—
Birba, con te si sterile
negarti il vanto di genial conjugio,
non foss'altro a salvar la nominanza;
or si feconda con un vil citrullo!
Due volte gemellò; oggi va pregna
con tal protuberanza
che temo forte peggio non le avvegna.
A te niegar la carità d'un pargolo
per conforto e trastullo;
la gioia a me di rinfrancarmi or l'occhio
ne la vaga sembianza
d'un tuo caro e legittimo marmocchio!

—
Menico il di di festa
veste il tuo pastranin color marrone,
una grinza di qua, di là una groppa,
così impacciatamente quel bolzone
da parere un tacchin preso a la stoppa:
e struscia il tuo calzone
giù rimboccato ch'ivi gliene avvanza:
zuccon gaglioffo, in testa
perfino il tuo cappello...
che scurrile arroganza
da Pelide di trivio
trascinare le spoglie d'un estinto!
I monelli a vedello
a la svolta de' muri
gridangli retro — con ontoso metro:
riecco la buon'anima di Cinto....
io, che strette di cuore, tel figuri!

—
Oh! in qual forra t'àn posto
servo, compagno e consiglier diletto?
Qui ho una ciocca di mammole
di che allietar vo' la tua buia stanza,
pietosio ultimo segno
de la mia ricordanza, — e del mio affetto:

m'odi? e movi una zolla
 di questa terra solla,
 e a dirittura io vegno:
 leva uno stinco in alto,
 fammi un segnal qualsiasi e mi ti accosto:
 a furia di riboboli
 ben'io te l'ò commosse
 sotto il terreo coltron le gelid'osse,
 e sussultante ancor non veggio un tumulo:
 se più la duri così riottoso,
 a panciulle restando neghittoso,
 dirò che tu sia stato a la sordina
 per la virtù che avesti vivo in terra,
 pel servigial tuo zelo,
 e per la guerra — che ti fe' Catrina,
 glorificato martire
 e assunto anima e corpo suso in Cielo.

BRUNDUSIUM.

CLARISSE

(PAGINA DELLE MIE MEMORIE).

NALLA finestra della mia casetta, messa al declivio d'uno de' tuoi poggi vitiferi, io ti contemplo, incantevole Cava, terra di sorrisi e di gioie tranquille, pari a serena plaga di cielo, scesa mollemente sulla terra. Ricinta di colli ombreggiati, l'ala dell'occhio si spazia fino alla marina di Vietri e al golfo di Salerno, in cui, come a limpido specchio, si riflette l'immenso azzurro. Quai margherite, o candidissimi gigli, sorgono tra il verde delle valli, allo scosceso de' poggi, e a cavaliere di essi, i quieti villaggi e le bianche case campagnuole, nido di pace dell'umile famiglia del contadino.

All'apparir dell'aurora d'un bel mattino d'ottobre, io stava a mirare dal mio studiolo la scena meravigliosa. Quel dolce rosato, facendosi ognora più vivo, si sfumava all'orizzonte in una tinta dorata; e da quel lago di oro e di zaffiro spuntava il sole. A' suoi primi raggi la natura svegliandosi a nuova vita, le colline, le valli, il mare lontano, prendeano forme e colori; e dalla terra levavasi, fra 'l canto degli uccelli, con cui salutavano il ritorno dell'astro maggiore, un olezzo e un profumo, come incenso dall'altare, al cielo.

A godere di quel puro e fresco aere, io scesi nella campagna, e così soletto, mossi in romiti passeggi alla volta di S. Pietro e di Dragoneo, e di lì ad altri villaggi che incontravansi ad ogni tratto, fra que' tor-

tuosi giri. All'entrare d'un paesello, mezzo ascoso tra gli alberi, udii in fondo ad una remota via, una vocina soave, che cantava. Alzai gli occhi, e vidi una finestretta con due vasi di garofani sul davanzale, e in mezzo una testa di profilo, di cui non iscorsi che i bei capelli neri, un orecchio, e un po' di fronte. Mi fermai, e aspettando che quella testa si mostrasse di prospetto, che la fanciulla chiamasse il venditore di ortaggi che passava, il fratellino che baloccavasi alla strada, una, insomma, di quelle tante occasioni che non mancano mai alle belle, perchè altri le vegga. Eccola.... oh s'io fossi pittore!... Mi fo ardito, e le chieggo:

— Si va da qui, bella ragazza, alla Pieve?

— Pochi altri passi, signore, volti giù a manca, signore, mi risponde e sorride.

Dati pochi passi, mi voltai: la visione era sparita; ma la voce seguiva a cantare, e quel canto echeggiò a lungo nella mia mente. — E pure quella fanciulla — pensai — che canta sì dolcemente e sorride, forse langue nella miseria; forse il suo povero cuore è destinato a soffrire ed a gemere in segreto. Poveretta!

M'avviai alla Pieve, ed entrato nella chiesetta, mi incontrai col curato, ch'io riconobbi tosto, rammentando d'averlo veduto l'anno innanzi, a Sorrento, dov'erasi recato a visitare un suo fratello infermo. Con atto cortese mi offerse una collezione, ch'io non seppi rifiutare; e al cherico e ad altri che erano presenti, disse parole di lode al mio povero nome; sì che la nuova si diffuse tosto pel paesello.

Ero tuttavia a conversare col curato, quando mi si annunzia una visita. Nella mia adolescenza ebbi a compagno di studii un giovinetto, pieno d'ardimento e d'ingegno, figliuolo d'un onorato capitano. Non ne avea nuove da molti anni, e quasi lo avea dimenticato. Esco nella prima stanza, e trovo un cieco: era Eduardo, il mio compagno di studii. Poveretto! seppi ch'io mi trovava nel suo villaggio, e volle, se non vedermi, almeno udire la mia voce. Io non potei dirgli nulla.... sì era forte la mia commozione! Strettagli la mano, mi congedai da lui con un bacio; e detto addio al curato, seguii la mia peregrinazione per quei colli, con l'animo mesto, pensando alla sventura dell'infelice amico.

Il sole cominciava ad abbassarsi all'orizzonte, e i suoi raggi illuminavano il campanile e i tetti d'un ameno paesello, al declinare della collina, tra gli olmi e gli olivi. Lo sguardo si fissò a un terrazzino d'una della prime case, ombreggiato da pampinoso pergolato: il mio cuore lo riconobbe, e rivolsi verso colà i passi.

Clarisse sedeva all'ombra del pergolato, al prospetto

dell'ampia campagna, intenta alla lettura d'un libro. Vestiva a bruno, ch'erale da poco morta la madre, ed un pallore pensoso velava la sua fronte. Come mi vide, si levò, e vennemi incontro frettolosa, ripetendomi parole d'affetto: e fissando le sue pupille nelle mie, compose il volto ad ingenuo sorriso.

— Ti promisi che sarei venuto a rivederti, — le dissi, dando quiete al primo moto dell'animo.

— Oh sì, dopo più mesi! — risposemi, chinando gli occhi, soffusa di rossore: e pose in un dolce abbandono la sua mano nelle mie.

— È vero: dimmi pure colpevole... ma tu lo sai: l'affetto... fraterno mio non ti verrà giammai meno; e basta una tua parola, un desiderio, un voto per mostrarti la gioia del mio cuore nel farlo pago. — E qui tacqui anch'io, restando per breve in silenzio.

Lasciata la mia mano, riprese alquanto della calma primiera; e quasi inconscia di quel che si facesse, colse un grappolo, nereggiante fra i pampini, e me l'offerse. Sorrisi del dono, e ne piluccai qualche granello, a mostrargliene gradimento.

— Non ho di meglio in questa campagna — diss'ella. — Ho questo fiore, e pur ve l'offerò — aggiunse, porgendomi una margherita, che si tolse dal seno.

— L'accetto volentieri, buona Clarisse, e la terrò carissima, qual simbolo del candor del tuo cuore. — La serbai e la serbo ancora tra le memorie più care della mia vita.

Sedemmo presso al parapetto, restando quasi in silenzio; ma le nostre anime intendeano un linguaggio, ignoto all'orecchio e al senso. La sua mano era fra le mie: a quel tocco un fremito soave si diffuse nelle mie fibre; un ardore non anco provato scorse rapido nelle mie vene. La guardai: la sua pupilla era rivolta al cielo, in atto di offerta e di preghiera. Quella vista mi conquise; sentia quasi mancarmi ogni lena, e levatomi, le cinsi con un braccio la vita, e le sfiorai d'un bacio la fronte. — O Clarisse, proferii — tu sei un angelo! Deh, salva la mia povera anima dal naufragio della tempesta che le freme intorno! — E la strinsi nuovamente al mio cuore. In quell'amplesso l'anima si purificava al fuoco d'un amor verecondo, ed io mi sentii più buono, e temperato a sensi di carità e di fede. Una profonda pietà mi vinse per lo stato della cara fanciulla; e mal reggendo nell'intimo mio, mi sciolsi da quella visione, e: — Addio, Clarisse — soggiunsi — verrò a rivederti quanto prima.

— Oh perchè così presto!? In questa solitudine, ove non mi resta altro conforto che l'affetto dell'unica zia, m'è alcuna fiata di tedio la vita.

— Tu non sei sola — le risposi — il mio cuore rimane con te, ti segue ne' solinghi passeggi, e ti è da presso nella tua stanza romita. Quando a sera tu preghi, ei mesce la sua alla tua preghiera; e quando tu riposi, non ti abbandona, e lo senti vicino al tuo cuore ne' sogni.

Represe un sospiro e tacque; e mi accompagnò, senza proferir parola, fino alla scala.

Sceso giù, mi rivolsi dopo alquanti passi: era ella ancora sotto il pergolato. Il Tirreno incendiato dal sole, che scendea maestoso nelle sue onde, colorava d'un vivo riverbero la fronte di lei. La salutai di lontano, e mi rispose, agitando un fazzoletto bianco, che portò tosto agli occhi.

Seguii la mia via, profondamente commosso, accompagnato dalla dolce immagine di Clarisse. — Povera fanciulla — dissi tra me, sospirando: — orfana e sola!... Ah perchè non deve esser felice!... perchè debb'io gemere lontano da lei, in questa irrequieta landa terrena!?

L'anima agitata e commossa non sapeva allontanarsi da quell'ideale di bellezza e di virtù. Sentiva ancor la sua mano fra le mie: la sua dolce voce, il pensoso pallore del suo volto, la sua pupilla velata di lagrime, rivolta al cielo, erano accenti di non so qual senso misterioso al mio cuore. Era un non so che di sacro, che commisto a tante memorie, io vedea nella natura; era sentimento arcano di amore, che lega le anime peregrinanti ne' sentieri della vita; ed io non sapea staccarmene... Io l'amava con potenza d'affetto, e n'ero pur tanto riamato!... Staccarmene!? Solo il corpo potrà il destino staccare, ma lo spirito non mai: e in questo legame sta il mistero della vita... tutta la vita dell'anima, da cui si genera la poesia interiore.

Quanti si educano all'arte, che delle lettere non fanno ribaldo mestiere di corruzione o di viltà, nè danno adito al dubbio scorante e derisore, se mai smarriranno dalla mente l'ideale di bellezza e di virtù, la loro opera diverrà vana e dannosa, chè il loro genio si profonda nel fango, come il verme nella putredine. Si staccano dai sentieri dell'affetto... si dilungano dall'amor puro e verecondo!... lo spirito si accascia, si concentra in sè e geme; la favella anima a stento il labbro, l'occhio s'abbassa immobile, il petto manda un sospiro... Ma, ah! la mente rifugge dall'avvolgersi nella materia, e l'anima pur alla fine si riscuote. Un nuovo raggio di cielo ci rischiara; sentiamo nel petto agitarsi un senso ignoto, che c'infiama e ci solleva dalla terra. Diviene allora eloquente tutta la natura; diviene sacro e bello l'albero che si guardò a caso e come

sbadatamente; la riviera ch  non diceva nulla; una rupe, un paesetto, un bosco, un vigneto, una voce, uno sguardo, tutte le cose in mezzo a cui ci aggirammo, senza sapere che un giorno sarebbe da esse uscita una nota di bellezza. E in ci , parmi, aleggi la poesia del cuore. So che le menti balde e gelide, che inchinano alla terra, sovente sprezzano una voce, un sospiro, un suono, dicendolo vano e privo di poesia. Qual detto   il vostro, o anime plebee! Quella voce, quel sospiro, quel suono grossolano, che ci percuote l'orecchio,   solamente un'eco informe della voce intima e misteriosa, che adora, prega e geme nel seno della Creazione!

La campana della chiesa di Vetranto, dando i tocchi della salutatione angelica (che in quell'ora e nella quiete solenne della campagna diffondeansi sereni pei poggi e per la valle) richiam  la mia mente ad un pi  alto e pi  puro ideale, e mossi verso l'abitato, al raggio della luna nascente.

FRANCESCO PRUDENZANO.

Povera Madre!

GARA e santa donna!.... Tutte le volte ch'io t'incontro, ritorna alla mia mente la tua triste istoria. Quante volte vorrei gettarmi al collo, offrirti tutto l'affetto del quale io mi sento capace, per tentare almeno una volta di far ricomparire il sorriso sulle tue labbra, la serenit  sulla tua fronte da tanto tempo oscurata. Ma, resto muta per tanta tristezza e tanto dolore che ti si dipinge sul volto e solo posso esclamare in cuor mio: Povera vittima!

Orfana, fin dalla pi  tenera et , la signora Olga avea passati otto lunghi anni in un collegio di Firenze, in cui ebbe a provare tutta l'amarezza del suo stato. Ed il suo cuore soffriva; soffriva quando vedeva le altre ragazze accorrere tutte festose all'annuncio della visita dei genitori, gettarsi fra le loro braccia, esporre loro i piccoli trionfi di scuola, ed i litigi ed i dispettucci delle compagne; poi tornare col viso lieto e sorridente di chi   pienamente soddisfatto. Ed ella che pur era la prima alunna dell'educandato, a chi doveva dire le sue vittorie? chi se ne sarebbe inorgoglitto?..... Nessuno — Poteva forse metterne a parte la vecchia zia, che molto di rado andava a vederla, e non faceva che ripeterle i suoi malanni? Le amiche le dicevano spesso: — Perch  sei sempre triste, Olga? non sei forse felice, tu ricca d'ingegno, tu ricchissima di fortuna? — Essa non rispondeva, e chinando mestamente il capo, sen-

tiva una voce mormorarle all'orecchio: Povera fanciulla, non sai, che le ricchezze, i trionfi, l'ingegno, non valgono un sorriso amico?.....

Avea venti anni, e la zia la tolse di collegio per darla in isposa ad un marchese suo parente, un giovane per bene, una perla di giovane.

Trascorsero infatti pochi anni in cui Olga, pienamente felice, portava sul viso la gaiezza di chi rinasce alla vita; ebbe un bambino, un angelo del Raffaello; era l'orgoglio della mamma, alla quale rendeva ancor pi  splendida la nuova vita. Ma, il destino le pendeva sul capo e non tard  a ripiombare sulla sua preda.

Il giovane marchese fu colto dalla tisi, funesta malattia che non perdona, non risparmia le sue vittime, e dopo breve tempo lo fece inesorabilmente soccombere. La desolazione di quella infelice donna non si potrebbe descrivere senza profanarla. Per qualche tempo visse come un automa. Ma a poco a poco il dolore fu vinto dalla rassegnazione, e quel sublime cuore di madre si rivolse intero al suo Carlo. Non ebbe altra cura, altro pensiero, che l'educazione e la coltura del figliuolo, e pur di vederlo un giorno come lei desiderava, sacrific  il piacere d'averlo vicino; vinse il suo animo, e lo mand  a Bologna, dove il giovanetto ebbe agio di continuare i suoi studi sotto la guida di una illustrazione letteraria, di che   sempre stata feconda quella vetusta citt .

Cominci  allora una novella vita di palpiti e d'angosce per la virtuosa Olga.

Tutte le volte che la regolare, continuata corrispondenza di Carlo subiva il menomo ritardo, il suo cuore si perdeva in mille strane congetture, ritornava mesta e taciturna, finch  una sospirata lettera veniva a dissipare i penosi dubbii.

L'ingegno svegliato, l'indole buona e sensibile del giovanetto, era ogni giorno coronata dai pi  lieti successi nello studio, sicch  Carlo addivenne in poco tempo il giovane pi  savio e colto.

Ed ecco venuto il momento del ritorno presso la madre adorata; il tempo in cui egli si proponeva d'intrecciare coi fiori del pi  puro affetto filiale l'esistenza della mamma. Ma, ah! che neppur questo poteva a lungo concedersi!

La signora Olga rivide finalmente suo figlio, che era gi  uomo; ma all'occhio vigile della madre non isfuggi una notevole, penosa osservazione; Carlo conservava purtroppo quell'aria delicata e dolce dell'infanzia e dal suo volto traspariva un malessere, un fondo di tristezza vaga ed indefinibile, che alla sua et  non si addiceva.

Resosi sempre pi  sofferente, il giovane fu consigliato a recarsi in Napoli dove il clima temperato e salubre sarebbe stato come balsamo alla sua mal ferma salute. Lasciati gli agi della propria casa e della citt  natia, quei due esseri che si adoravano e che fatalit  voleva divisi, stabilironsi

in Napoli. In sulle prime, infatti, la salute di Carlo parve rinvigorirsi: fu come un raggio di sole nella tempesta!

Si era allo spirare dell'anno, e le vie dell'allegria città brulicavano di persone che andavano leste leste per il gran freddo, ma liete e sorridenti, obliando tutte le traversie della vita, sperando in un lieto avvenire; e dappertutto si incrociavano augurii e sorrisi.

In una camera solitaria, sulla via Mergellina, gli ultimi raggi del sole cadevano sul biondo capo di Carlo, appoggiato sui guanciali che la mano pietosa della madre avea disposti con cura su di una sedia a bracciuoli. I suoi occhi neri, mesti ed intelligenti, fissavano la sofferente figura di sua madre, sua madre che non avrebbe mai più riveduta!..... Quando a tarda sera, il medico lo avea per l'ultima volta visitato, avea solamente detto: Povera madre!

Era il Capodanno. Una uggiosa giornata d'inverno si mostrava in tutta la sua rigidezza; densi nuvoloni si accavallavano come stormi di lugubri uccelli e di tanto in tanto cadevano silenziosamente fiocchi di neve; tutti gli animi gioivano obliando le umane miserie e l'imperversare della tempesta..... e l'Angelo della Morte scendeva a rapire un angelo della terra: Era Carlo che volgeva la sua anima al cielo!.....

Barletta, Gennaio 1887.

MARIA PERFETTI.

LUX

CHE cosa è la luce? — Newton, Huygens, Tyndall, Crookes, definendola, nulla hanno aggiunto o tolto alla sua bellezza. La luce è vita: l'Universo ebbe vita dalla luce e con la luce: il Paradiso di Dante non è che luce.

Prometeo rapisce ai Numi la scintilla e l'umanità comincia: comincia con la prima ara e col primo fuoco. Il fuoco, che ne' boschi sacri scintillò come per incanto la prima volta, accese la prima fiamma della fratellanza e dell'amore, e gli uomini non pugarono più *propter victum et coitum*, bensì *pro aris et focis*.

E tuttavia fu scritto: *Matuerunt magis tenebras, quam lucem*. E Byron cantò la tenebra, e Rapisardi e Carducci hanno inneggiato allo *spiritus tenebrarum* addiventato luce occasionale dell'umano pensiero.

La luce è vita, e la vita è luce: *vitae lampada trahunt*, disse Lucrezio. Amore volge in cielo per corso obliquo il sole, ed il sole, quest'unico occhio di quell'immenso ciclope che è l'Universo, rende possibile l'amore, rende possibile la vita. Nelle tenebre non si ama, si odia — e sel seppero bene quei due superstiti delle tenebre byroniane, che, guar-

dati alla luce dell'ultimo tizzone, desiderosi di ravvisarsi e di abbracciarsi, segnarono in cambio con un urlo feroce il fato estremo della natura.

Et maluerunt tenebras magis, quam lucem.... Sì, i bor-saiuoli, i ladroni, gli accattabrighe, o, quando meno, gli amanti fortunati, che rubano i baci e gli amplessi ai malaccorti mariti, e coloro cui è pur forza viver d'amore, comprendolo a tanto l'ora.

*
* *

Ma noi vogliamo la luce: vogliamo che piova rapidissima di cosa in cosa,

*e i color vari susciti
ovunque si riposi.*

Vogliamo inneggiare alla natura, allorquando è inondata dalla festa esuberante dalla chiarezza mattinale; vogliamo inneggiare alla natura, allorquando è irrorata dal mite raggio lunare o appena carezzata dal trepido bagliore delle stelle.

E vogliam pure inneggiare all'Arte umana, che ricreando la natura,

si che vostr' arte a Dio quasi è nepote,

seppe in tante guise profittare, checchè elle siano, materie, forze, o forme di moto, del calorico e dell'elettrico.

Ascoltiamo Lucrezio:

*« Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco; il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse:
Poiché molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del ciel ardere intorno
La 've caldi vapori erran per l'aure.
E pur: se vacillante, allor che il fiero
Soffio di borea impetuoso o d'austro
Scuote e squassa le selve e i rami, appoggia
D'antica pianta antica pianta ai rami;
Spesso avvien ch' eccitata e fuori espressa
Dal fregar violento alfin s'accende
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda e si consuma e stritola. »*

Se gli uomini di cui parla Lucrezio, che per la prima volta trassero il foco e la luce dalle selci e dai tronchi, avessero chiusi gli occhi per riaprirli nel secolo delle lampade Edison e del calore raggiante, avrebbero di certo creduto di rinascere in un nuovo mondo.

Possiamo dunque inneggiare col poeta alemanno al *Prometeo liberato*, od almeno congratularci col prigioniero antico, dicendogli, con licenza del Monti:

*A che temer le folgori
Se al ciel rapisti il sole?*

*
* *

Ed anch'io fui a teatro, qui nella nostra Trani, e non ci credevo molto alla possibilità di una illuminazione elettrica in un piccolo teatro di provincia.

Ma Molinelli disse: *Sia la luce, e la luce fu*. E il pubblico applaudi, e le fanciulle brillarono in quella festa di luce, e Molinelli si diletto nell'opera delle sue mani,

Chi è Molinelli? È un uomo che lavora molto volentieri per la scienza e per il progresso. Io lo scambiai un momentino per Domineddio. Ed ecco perché ho scritto questo salmo.

Trani, gennaio '87.

CESARE RICCO.

Bibliografia

Mario Mandalari. — *Note e documenti di storia calabrese.* — Caserta, A. Taselli, 1886, pag. VIII-83.

Sono due documenti. Il primo è una sanguinosa cronaca del secolo decimosettimo. Anno 1686. Provincia di Reggio Calabria, circondario di Melito-Porto Salvo. Tra il Barone di Montebello, Don Bernardino Abenavoli, uomo d'animo fiero e feroce, e il vicino Marchese di Pentidattilo, Alberti, c'erano state già, per quistioni di confini, occasioni d'inimicizia. Ma l'inimicizia s'era alla meglio composta: il Barone di Montebello aveva tenuto a battesimo una figliuola del Marchese di Pentidattilo, e, anzi, pretendeva alla mano dell'altra figliuola, Donna Antonia: cosa che non pare fosse gradita. Morto il vecchio Marchese, il figlio, Don Lorenzo, sposò una figliuola del Consigliere Don Pietro Cortes di Napoli: e menatasi la sposa in Calabria, e venuta seco parte della famiglia di lei, si pensava in quell'occasione a un altro matrimonio tra Petrillo, figlio del Cortes, e neo-cognato del Marchese, e Donna Antonia. Il Barone di Montebello, il *cennato crudele Barone*, lo risà: raccoglie una quarantina dei suoi, corre a Pentidattilo, assale di notte il Castello, e, slanciandosi come una tigre sugli abitanti, scanna il Marchese che stava a letto, la madre di lui accorsa al tumulto, due bambini di pochi anni, il maggiordomo, altra gente del paese; vorrebbe aprire il ventre alla vedova del suo nemico, temendo che non restino rampolli dell'odiata schiatta, e, salvata la vita a stento a una ragazza di sette anni e a Donna Antonia, porta costei col fidanzato Petrillo al suo castello di Montebello. Appena giunto, dichiara che donna Antonia sarà sua sposa: e la sposa difatti, strappando colla forza la benedizione del prete. Perseguitato, è costretto a fuggire: vaga per molti anni, i suoi compagni cadono in buona parte, l'un dopo l'altro, nelle mani della giustizia: esso si arrola, come semplice soldato, nell'esercito di S. M. Imperiale. Ma, a Vienna, è scoperto: allora, vestito da cappuccino, si presenta all'Imperatore, ch'era Leopoldo I, e ne invoca il perdono, offrendosi di spargere il proprio sangue nella guerra che allora ardea contro i Turchi. L'Imperatore lo manda a combattere nell'armata navale che partiva da Venezia; e qualche tempo dopo, nel 1697, finita già la campagna, il 21 agosto, è portato via da un colpo di cannone, venuto non si sa donde; e così terminò la vita del *Barbaro Barone di Montebello Bernardino Abbenavoli di Franco*. Questa la cronaca. Il secondo documento è cavato da un Codice della Bibl. Naz. di Napoli, ed è una « Discussione fatta dal Consiglio collaterale di Napoli intorno al tumulto di Reggio dell'anno 1712. » Tutti e due sono lungamente e minutamente illustrati; e il prof. Mandalari, che li ha pubblicati e illustrati, merita vivi ringraziamenti dagli studiosi di storia Napoletana in generale e dagli studiosi di storia Calabrese in particolare.

GUSTAVE COLLINE.

A Francesco De Sanctis nel III Anniversario della sua morte. Gli Alunni del Liceo Ginnasiale Pietro Giannone di Caserta. — Caserta, 1886.

Notiamo quest'opuscolo, dove sono raccolte varie *membra*, o meglio membricciuole, *disiecta*, di quel grande e simpaticissimo ingegno che fu Francesco de Sanctis. Del de Sanctis anche le minuzie val la pena di leggerle. La pubblicazione si deve anche al prof. Mandalari.

G. C.

Tarantino Giuseppe. — *Giovanni Locke — Studio storico.* — Milano, Dumolard, 1886.

« Giovanni Locke è stato il primo, nella storia della filosofia, a dare al problema della conoscenza una soluzione fondata sopra una analisi critica ed un'osservazione positiva tale, che meglio non poteva desiderarsi nel secolo XVII. Onde a buon dritto, oltre ad esser detto il creatore della Psicologia moderna, egli può essere considerato come il fondatore vero del criticismo più che come un semplice precursore ».

È questa la tesi che il giovine filosofo e nostro egregio collaboratore dimostra in questo nuovo scritto, col solito corredo di critica sagace e con la competenza di chi ritiene la storia della filosofia non quale ancilla di preconetti sistemi, ma quale è in se stessa manifestazione cioè progressiva degli infiniti lati del problema filosofico ed in ispecie del problema della conoscenza.

Per chi nol sappia, il Tarantino, adagiandosi nel criticismo kantiano, trovasi in una posizione abbastanza fortunata per intendere e giudicare con criterio il più che possibile obiettivo i sistemi filosofici.

Menasci Salomone. — *Canti di Enrico Heine.* — Germania. — Intermezzo lirico — Poesie varie - 2.^a edizione. — Livorno, 1881.

Lodare i canti dell'Heine, del caposcuola dell'*Humour*, sarebbe non aggiunger nulla all'ammirazione di quanti hanno avuta la fortuna di gustarli nell'idioma originale. Chi voglia meno mediocremente saggiarne i delicati e profondi sentimenti legga la traduzione del Menasci, il quale per altro, e sia detto a sua lode, conchiude la sua prefazione coll'augurare al prediletto poeta interpreti di lui più valenti e interamente degni della benevolenza di critici e lettori.

Gazzolo Pietro. — *Delle pene pecuniarie comminate ai mediatori dalle vigenti leggi commerciali.* — Genova, 1886.

Questa monografia merita essere annunziata e sottoposta alla attenzione dei giuristi e dei forensi. L'autore si propone dimostrare principalmente, discutendo le opinioni del Casorati e del Danielli, che si debbono ritenere tuttora in vigore quelle pene pecuniarie comminate ai mediatori nello art. 59 Codice di commercio precedente, le quali sono relative alle trasgressioni degli obblighi e dei divieti conservati nel Codice attuale e nel regolamento per la sua esecuzione, senza la debita sanzione; e che debba essere l'applicazione di tali pene tuttavia regolata secondo le opportune disposizioni contenute nel Codice di commercio del 1865.

C. Ricco.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.